

# ORIZZONTI

**RETORICA E REALTÀ** I soldati morti in «missione di pace» e le «guerre umanitarie», le parate militari e le spillette pacifiste: la confusione del linguaggio esprime e produce la confusione delle cose. Che serva una cultura politica della guerra?

■ di Antonio Scurati

# Guerra e pace le parole per dirle

## EX LIBRIS

**Guerra:  
sottoprodotto  
delle arti di pace**

Ambros Bierce  
«Il dizionario del diavolo»



Il celeberrimo dipinto «Guernica» (1937) di Pablo Picasso

**V**alerio Magrelli è uno dei nostri poeti (e non c'è alcun bisogno di aggettivi qualificativi perché, come ammoniva un Moravia sgozzato dinanzi all'omicidio di Pasolini, per ogni generazione i poeti si contano sulle dita di una mano). Nella sua ultima raccolta di versi, *Disturbi del sistema binario* (Einaudi, 2006), la creatività linguistica di Magrelli ci suggerisce che viviamo in tempi di «guace». È un neologismo grasso e umido, è una parola deforme e unta di liquidi emorragici. Ma questo sgradevole gioco lessicale, questa crisi ributtante tra guerra e pace - che evoca nel suo prefisso il guano e nel suo suffisso la brace, ma anche, si badi bene, la luce - ci illumina più di tanti discorsi d'occasione sulla sistematica confusione di guerra e pace

**«Non possiamo credere che nostro figlio sia morto così», dicono i parenti delle vittime: un'incredulità frutto del camuffamento verbale della retorica ufficiale**

che caratterizza la violenza militare odierna. Oggi la pace e la guerra non sono correlate logicamente, legate l'una all'altra da rapporti di contrarietà, contraddizione, opposizione ma commiste, confuse l'una nell'altra. La confusione nell'ordine del linguaggio (verbale e non) manifesta e, simultaneamente, produce quella nell'ordine delle cose. Soltanto alcuni esempi presi dalla cronaca di questi giorni. Nel febbraio dello scorso anno gli Stati Uniti appoggiarono in Somalia il formarsi di un'alleanza militare che doveva contrastare l'avanzata delle Corti islamiche, ora trionfanti a Mogadiscio. L'asse prese il nome di Alleanza per la Costruzione della Pace e Contro il Terrorismo ma il patto fu stretto tra i Signori della Guerra che da decenni insanguinavano il Paese. Il presidente della camera Fausto Bertinotti assiste alla parata militare del 2 giugno ma dichiara che vorrebbe veder sfilare i soldati senz'armi. Lidia Menapace, senatrice di Rifondazione comunista e leader storica del movimento pacifista si candida a presiedere la Commissione Difesa. Il Ministro degli Esteri Massimo D'Alema, commenta la morte di un soldato italiano in Iraq, saltato in aria su di una mina anticarro, rimarcando che sarebbe morto «in una missione di pace». Questi esercizi di retorica eufemistica sono probabilmente all'origine di un aspetto particolarmente drammatico di queste tragedie, cioè il fatto che i parenti dei soldati italiani uccisi in queste missioni si dichiarino increduli: «Non possiamo credere che nostro figlio sia morto così», dicono. La loro incre-

dità è anche il frutto di un camuffamento verbale compiuto dalla retorica ufficiale. E finisce per aumentare lo strazio, loro e nostro. Come ci si potrebbe altrimenti sorprendere che un uomo in armi muoia in un teatro di guerra insanguinato quotidianamente da carneficine che non distinguono nemmeno tra militari e civili, tra combattenti e inermi, tra adulti e bambini? Dopo l'11/09 guerra e pace tendono a essere, nei fatti, difficilmente discernibili. Ma l'11 settembre è stato anche una profonda crisi nel linguaggio, nel sistema collaudato delle nostre tradizionali rappresentazioni culturali e simboliche della violenza organizzata. Non abbiamo più le parole per dirla. Ci sono però due usi profondamente impropri delle parole guerra e pace che si avvantaggiano di questa rottura e piegano la confusione a fini strumentali, prosperano sul caos. La prima strategia consiste nel nominare «guerra» l'offensiva militare contro il terrorismo, evocando un'idea tradizionale di guerra come scontro risolutivo e frontale in

**La sinistra democratica ha bisogno di una cultura della guerra, ovvero di un pensiero sistematico sul suo vero significato E di un linguaggio per dirla**

campo aperto. Di fronte al carattere subdolo e sfuggente del terrorismo, quest'immagine della guerra risulta addirittura rassicurante. Ma è ingannevole perché il terrorismo è per definizione proprio ciò che si sottrae alla possibilità di muovergli guerra frontalmente. La seconda strategia di sviamento linguistico consiste, al contrario, nel far rientrare nell'area semantica del concetto di pace, una serie di attività che hanno indubbio carattere bellico. E si pensi all'obbrobrio linguistico delle cosiddette «guerre umanitarie». La sinistra democratica, oggi più che mai, ha bisogno di una cultura della guerra (tutt'altra cosa rispetto a un culto della guerra). Tradizionalmente l'ha sempre avuta, e si muoveva nel perimetro delle nozioni di guerra di popolo, di guerra rivoluzionaria e di guerra resistenziale. Avere una cultura della guerra significa avere un pensiero politico sistematico su quali siano le guerre legittime o illegittime (non c'è giustizia in guerra, mai), su quali condizioni rendano necessario il ricorso alle armi (in una democrazia il ricorso alle armi è necessario oppure illegittimo). Se vuoi la pace, insomma, pensa la guerra. La formazione di una cultura politica della guerra passa anche attraverso la ricerca di un linguaggio appropriato a dirla. Di più. Un primo, fondamentale criterio, di una cultura democratica della guerra nell'epoca della lotta al terrorismo potrebbe essere proprio di ordine linguistico: non impegnarsi mai in una guerra che non si possa chiamare con il suo nome.

**L'ADDIO** Amaro e commosso, il congedo degli amici del critico-scrittore: i ricordi di Bertolucci, Reichlin, Cecchi d'Amico, Maraini  
**Per Enzo Siciliano, foto di gruppo della Roma anni Sessanta**

■ di Adele Cambria

**A**vete presente il famoso dipinto di Pellizza da Volpedo, *Il Quarto Stato*? Bene, ora immaginate che qualcuno abbia fatto un video ieri mattina in Campidoglio - possibile che nessuno ci abbia pensato? - dico proprio lì, nella grande Sala della Protomoteca, dove attorno alla bara di Enzo Siciliano si infittivano persone, tante, e tutte avevano un nome e un cognome che corrisponde a ciò che resta della «meglio gioventù» - letteraria, intellettuale, artistica, e persino politica - degli Anni Sessanta: quella a cui apparteneva appunto l'uomo che l'altro ieri se ne è andato, lasciando sul tavolo le bozze appena corrette del suo prossimo romanzo, *La vita obliqua*. Man mano che progredivo verso la bara annotavo nomi, c'è Bernardo Bertolucci, c'è Dacia Maraini, Ettore Scola, Francesco Maselli,

Furio Colombo, e sì, c'è anche Suso Cecchi D'Amico: ma lei è un miracolo a parte, lei c'è sempre stata, con la sua ironia da toscannaccia, prima e dopo il «miracolo» - come lo definisce Alfredo Reichlin, nel suo ricordo di Enzo - «della ricostruzione di un'Italia di passioni civili e culturali». Quegli anni in cui a Roma si formava spontaneamente una comunità che aveva a cuore i libri: tutti scrivevano ma anche tutti leggevano ed una di queste persone era il giovane Enzo, gran lettore «dalla cultura leonardesca», come ha detto ieri Giorgio Von Straten. Libri, musica, teatro, poesia, pittura, cinema, e pure politica. Il nucleo fondante della «tribù» era composto da Alberto Moravia, Elsa Morante, Dacia Maraini, Pier Paolo Pasolini, Laura Betti, qualche volta Alberto Arbasino, il poeta Attilio Bertolucci ed il suo giovanissimo figlio, Bernardo: ma c'erano pure Adriana Asti, Luchino Visconti, un gio-

vane Goffredo Parise, e, a *Botteghe Oscure* - la rivista della Principessa Margareth Caetani - Giorgio Bassani: fu lui il primo a cui Enzo osò sottoporre i suoi racconti. (Di Moravia, forse, aveva ancora soggezione). La «tribù» veniva accusata di snobismo culturale e, peggio, di detenere un potere letterario assoluto. Moravia si affannava a spiegare che il potere letterario non esiste, in un Paese come l'Italia, poi, diceva, dove nessuno legge, era ridicolo persino immaginarlo... (Ma era «prima», «prima» di tutto quello che è venuto dopo, caro Alberto...). E preso di mira dagli invidiosi, che definirei «naturalmente esclusi» da un gruppo che si sceglieva reciprocamente per simpatia non soltanto intellettuale ma anche per una specie di ironico affetto, Enzo Siciliano. «Quel ragazzo povero, d'origine calabrese, che dal quartiere di San Giovanni» ha ricordato Reichlin «andava a piedi fino

all'Università per ascoltare, rapito, le lezioni di Natalino Sapegno». L'andare a piedi nella Roma degli Anni Cinquanta-Sessanta, me lo ricordo anch'io, protagonista la Roma notturna, bellissima e deserta, delle conversazioni infinite... Come Enzo racconta, in *Campo de' Fiori*, un piccolo libro prezioso dedicato agli usi e costumi della «tribù»: «Mario Lavagetto stava per trasferirsi in modo definitivo a Parma, e le nostre chiacchierate notturne - tornavamo insieme dal centro, lui verso l'Aventino, io verso San Giovanni, e nel separarci all'imbocco di via Labicana lasciavamo passare un'ora, un'ora e mezza prima di darci la definitiva buonanotte...». E Bernardo Bertolucci ha sceneggiato deliziosamente la prima volta che vide Enzo Siciliano: «Ero un ragazzo di sedici, diciassette anni, era estate, io tentavo di pescare le trote nel laghetto

dell'Appennino parmense, vicino a casa nostra, quando sento qualcuno cantare *Il Trovatore*, penso a un grammofono su qualche prato vicino, e ho paura che mi spaventi le trote, poi mi volto e vedo avanzare Giorgio Bassani, con un giovane abbronzatissimo che cantava a voce spiegata. Mi domandai quale relazione potesse mai esserci tra un principe indiano, Verdi e *Il Trovatore*... A Roma, poi, gli feci conoscere quelle che io, che avevo trovato la pappa fatta nascendo, chiamavo «Le mie Università»: Moravia, Morante, Pasolini...». E conclude Bernardo, con un sorriso tra burlesco e amoroso: «Il contagio della passione per la cultura Enzo l'ha trasmesso ai giovani, con quell'arma di costruzione di massa che è *Nuovi Argomenti*». E tocca ora ai giovani. Parla un ragazzo, Mario Desiati, «dell'Officina *Nuovi Argomenti*», si definisce; e promette ad Enzo «Non si perderà il tuo esempio, sei stato un Maestro senza mai dirlo...». Infine, Francesco Siciliano legge il drammatico, lucido finale del romanzo paterno intitolato *Mia madre amava il mare*.